

FUORICOLLANA

Michele Saporiti

S come Letizia



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0382-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: giugno 2017

A Rughì

La tombola

Nessuno come Letizia Mirotta aveva un fervore autentico per l'ecologia e la protezione dell'ambiente. Letizia era fermamente convinta che girare a Milano con la propria auto fosse la cosa peggiore, ma era altrettanto convinta che nemmeno gli autobus fossero la scelta giusta. Con la loro mole pachidermica spostavano troppa aria, quindi troppa polvere, e in sostanza non risolvevano certo il problema di quell'atmosfera irrespirabile. Ecco perché Letizia aveva trovato la sua soluzione ecologica nei taxi: erano bianchi, quindi riposavano la vista; erano guidati da reduci di guerra, mutilati o ex disoccupati (almeno così pensava Letizia), quindi nell'usarli si faceva un'opera socialmente utile; ed infine, erano così ecologici che andavano anche quando c'era il blocco del traffico. Evidentemente non inquinavano.

Letizia aveva il suo taxista prediletto: o meglio, il taxista era il prediletto di Letizia, ma Letizia non era certo la prediletta del taxista, visto che in anni di fedele servizio aveva anche provato a cambiare auto e numero di cellulare: Letizia, non si sa come, era sempre riuscita in qualche modo a rintracciarlo. Il suo nome era Atanasio. Almeno, questo secondo Letizia.

In realtà si chiamava Attila, per una malaugurata passione del nonno paterno. Letizia, però, che inorridiva alla sola idea di essere scarrozzata da un tale con un nome così barbaro, lo chiamava Attanasio, ricordandosi di un vecchio slogan pubblicitario visto una volta su una rivista di costume: “Attanasio, cavallo vanesio”. Il povero cavallo vanesio di Letizia, che si sentiva ripetere a ogni viaggio lo stesso identico slogan, la scarrozzava davvero dovunque: dalle sue frequenti visite dal cromatologo, all’Accademia di Pilates che Letizia tanto amava.

Questa volta toccava ad Attanasio (o Attila insomma) accompagnare Letizia nel luogo che meno la entusiasmava: il supermercato. Certo, Letizia aveva tentato più e più volte di spiegare alla sua colf neolatina di nome Dianita come leggere la sua lista della spesa, ma l’operato di Dianita non l’aveva mai soddisfatta. Mancava ogni volta qualcosa, forse perché il personale del supermercato, sentendosi domandare del formaggio francese dal nome probabilmente sconosciuto agli stessi francesi che lo producevano, indirizzava la disorientata neolatina verso il solito *camembert*. Restava una sola cosa da fare: dimostrare lei stessa a Dianita la sua inettitudine e varcare quel luogo in cui non aveva mai messo piede.

Attila l’aspettava in macchina puntualissimo: ovvero dieci minuti in anticipo rispetto all’orario comunicato la sera prima da Letizia stessa. Ormai la conosceva alla perfezione: se Letizia diceva alle dieci, Attila doveva arrivare almeno alle nove e cinquanta, altrimenti si sarebbe sorbito un lungo predicazzo sulle innumerevoli cose che Letizia doveva fare durante la giornata e su come quel ritardo, che ritardo non

era, l'avrebbe messa in seria difficoltà nell'incastare i suoi successivi e numerosissimi appuntamenti. Questa volta era Letizia a essere in difetto: una lunga telefonata con la cugina Malvina l'aveva fatta scendere alle dieci esatte, cioè dieci minuti in ritardo rispetto all'anticipo a cui Attila era abituato. Impeccabile: trench cachi lievemente aperto, pantalone color malva "litigio con l'idraulico" e la sua inseparabile *Kelly* arancione, Letizia varcò la soglia del portone del suo palazzo alle 10:01. Dopo aver salutato con un cenno il suo portinaio Felice, Letizia allungò il passo dirigendosi verso Attila.

«Attanasio, mi scusi infinitamente per il ritardo. Quando la famiglia chiama, sa, e poi Felice deve sempre dirti qualcosa dei suoi adorati trulli. Spero lei tutto bene, però non perdiamo tempo in due. Allora, mi porti in uno di questi posti enormi dove vendono roba per tutti. Dianita andava in viale Piave, vero? Dovrebbe esserci qualcosa là, ecco. Vada, vada»

Attanasio, che ormai aveva perso la speranza di interagire con Letizia, si limitava a eseguire gli ordini: via, veloci a seicento metri da casa. Dopo ben trentasette secondi di taxi, e un «già qui, Attanasio?» Letizia Mirotta scendeva dal taxi, non prima di aver lasciato la solita lauta mancia ad Attanasio con il suo compassato «non mi ringrazi, dovrò pur fare del bene, no?» e avergli ridato appuntamento dopo un'oretta.

Il supermercato aveva sempre incontrato il biasimo di Letizia, la quale nemmeno da educanda della "Milano bene, ma arricchiti mai" ci aveva messo piede. Era come gli autobus: troppo grande, troppo dispersivo e troppo affollato -almeno per come glielo avevano descritto- e quindi con evidenti rischi di malattie con-

tagiose legate all'eccessivo movimento delle correnti d'aria. Suo marito Manlio, però, ci teneva tanto che la spesa si facesse al supermercato: era una questione di giustizia sociale. Allora, la saggia Letizia era riuscita a trovare una geniale mediazione: tutta la spesa al supermercato, che in ogni caso avrebbe fatto Dianita, tranne il pane e la verdura. Quelli avrebbe continuato a prenderli lei stessa dal suo panettiere e verduraio prediletti: Giovanni e Lino Settiglio, ribattezzati rispettivamente "il verduladro e il fornaiulo di zona 1" per quanto la loro merce era a buon mercato. Questa volta, però, la questione era di ben altro tipo. Si trattava di dare una lezione di vita alla sua colf. Il suo ruolo, in fin dei conti, era anche di carattere educativo.

Fuori dal supermercato la attendeva la prima perplessità: il carrello. Letizia non sapeva esattamente a cosa servissero quelle cigolanti quattro ruote, e presa da un impeto di spregiudicatezza, si avvicinò a quella lunga fila per recuperarne uno. "Ma come fare?" Erano legati l'uno all'altro con una catena! Trovandosi in evidente difficoltà ancor prima di cominciare la spesa, Letizia vide un signore che stava riponendo il suo.

«Scusi, mi scusi, non le serve più il veicolo immagino» disse Letizia.

«Il carrello, dice?» replicò incuriosito l'uomo.

«Quello, già» indicò Letizia.

«No, no, lo vuole lei, signora?»

«A me servirà, immagino. Possiamo accordarci sul prezzo, se vuole».

«Non capisco, quale prezzo?»

«Ma il prezzo del carrello, no? Su: facciamo 100 euro. Le bastano?» L'incredulità dell'uomo si fece visibile.

«Mi prende in giro?» disse.

«Ha ragione mi scusi» gli replicò Letizia «facciamo 200 e non se ne parla più, ve bene?»

L'uomo, innervosito dal suo atteggiamento impercettibilmente insolente, guardò Letizia con disappunto, prese i suoi sacchetti dal carrello e se ne andò, abbandonando il mezzo dotato di ruote mentre Letizia era alla ricerca del suo portafoglio.

«Ma scusi, aspetti un attimo, insomma!» Letizia si guardò in giro. Non vedendo l'uomo ritornare, recuperò il carrello, non prima di aver indossato i suoi guanti viola di pecari per afferrarne l'impugnatura.

“Chissà quante dita di persone che sono state sui mezzi pubblici hanno toccato questo carrello” pensò Letizia: “potrebbe esserci il battere della leptospirosi, scherziamo?”.

Una volta accomodata la sua *Kelly* con dolcezza era pronta per fare la sua entrata trionfale tra la fauna del luogo.

Le luci al neon dell'interno la mettevano davvero di pessimo umore e decise, quindi, di inforcare i suoi massicci occhiali scuri. Davanti a sé ben otto corsie brulicanti di gente che si affrettava a recuperare i tristi prodotti esposti.

“Forza Letizia: se uno riesce a fare la posizione del ponte tibetano sospeso, non si dovrà certo spaventare di questo posto pieno di batteri, no?” pensava.

Quindi, recuperato il suo elenco della spesa dalla borsa, si diresse verso la corsia dei freschi. Notò che, per quello spazio così affollato, facevano avanti e indietro dei lavoranti con un camice color blu, che spesso rispondevano alle richieste dei clienti. “Cosa mai faranno?” si chiese Letizia. “Ma certo: sono i per-

sonal shoppers!” si rispose, stupendosi del ritardo nella sua intuizione.

Sollezata dall’aver trovato finalmente qualcuno che poteva fare al caso suo, si rivolse a uno di loro per nome: «Lei è Chiara, vero? L’ho letto sul cartellino sbiadito del suo grembiulone. Senta Chiara, questo è l’elenco della mia spesa, fa lei e ci rivediamo tra un’oretta, o vuole che le dia una mano? Senza problemi, mi dica pure eh!».

«No, guardi signora, se le serve qualcosa di specifico mi dica, ma per il resto, sa: sto rifornendo», le rispose Chiara.

«Immaginavo: avrei dovuto prenotarla un po’ in anticipo, vero? Se Dianita non mi dice nulla, però. Non importa, non importa, cara. Mi faccia una cortesia: mi dice dove avete le uova di dodo?»

La ragazza in evidente difficoltà e presa dal dubbio di aver sbattuto la testa, glissò: «Vado a chiedere al collega, mi scusi» e sparì in un lampo.

«Andiamo bene» disse rassegnata Letizia. Per non perdere troppo tempo, visibilmente scossa dai continui urti cui era sottoposta da stormi di vecchiette in cerca delle offerte nel reparto pastina, riuscì finalmente ad arrivare al banco dei prodotti freschi.

Letizia era piuttosto incuriosita. Non capiva esattamente cosa fosse quel display con dei numeri luminosi e a cosa servisse quella buffa macchinetta da cui ogni nuovo arrivato al banco staccava un cartoncino, che poi guardava continuamente. Alla fine si convinse che in questi luoghi per tutti avevano escogitato un bel passatempo. Per ingannare l’attesa, era giunta alla conclusione che il supermercato aveva pensato bene di fare una tombola e ognuno possedeva un

solo numero. La lasciava perplessa, però, la banalità con cui veniva fatta l'estrazione.

“In ordine crescente non c'è neanche gusto! Così democratico e trash: prima o poi vincono tutti” pensò Letizia, che ben poco amava certi giochi di gruppo.

Se era necessario fare una tombola per ingannare il tempo, poi, doveva essere ben lunga l'attesa prima di essere serviti. Il solo pensiero di dover attendere in mezzo ad altra gente piegata ai capricci di strani soggetti con un cappello da carpentiere, convinse Letizia che il banco dei freschi poteva aspettare Dianita e le giocose abitudini dei sudamericani.

Recuperato qualche surgelato, una decina di bottiglie di vino francese, due enormi ortensie da terrazzo, e ormai abbandonata la sua missione pedagogica nei confronti di Dianita, Letizia si persuase che forse era il caso di andare a pagare, anche perché Attanasio la sarebbe venuta a riprendere dopo una decina di minuti, il che significava, per i tempi della Mirotta, dopo una ventina di minuti, in modo da essere dieci minuti in anticipo per potersi poi lamentare. Imboccata la cassa che le sembrava più libera, Letizia si mise in coda, impaziente e desiderosa di porre fine alla sua esperienza.

«Anche qui una coda? Ma come, per pagare?» disse ad alta voce, cercando il consenso dei presenti.

Non se ne parlava: Letizia Mirotta odiava le code più ancora del periodo dei saldi, con tutte quelle persone che smaniavano per comprarsi cose che il giorno prima non potevano permettersi. Era il momento di tentare il tutto per tutto.

«Senta, scusi», fece alla persona che le stava davanti. «Ho una fretta terribile perché ho il taxi parcheg-

giato fuori in seconda fila. Sarebbe così gentile da lasciarmi il suo posto?»

Una giunonica signora di mezza età, con irremovibile convinzione, guardò Letizia sillabando il suo «no».

Letizia non era assolutamente abituata a ricevere un no come risposta e quindi tentò di usare tutto il suo tatto per farsi strada.

«Cara signora, non le ho chiesto di buttare i suoi maglioni infeltriti. Nel caso lo facesse, però, me lo dica, perché uso sempre i miei vecchi cachemiretti per l'argento. Le chiedo solo una cortesia, ecco: non vorrà essere responsabile di un ingorgo terribile in questa Milano già così trafficata, vero?»

La signora, forse per evitare che Letizia provasse ancora a interagire con lei, la lasciò passare, sospirando, con uno strascicatissimo «Prego, vada», a cui Letizia rispose entusiasta con il suo: «Ah grazie, gioia! Lei è adiposamente deliziosa, grazie davvero».

Arrivato finalmente il momento di pagare, la cassiera le chiese subito se avesse la tessera. Letizia non capì a quale tessera si riferisse la donna con la tinta stinta e l'ennesimo grembiulone blu, anche perché l'unica tessera che Letizia riteneva di dover portare con sé si chiamava carta di credito.

«Scusi, cara: ma a quale tessera si riferisce di preciso?» chiese.

«La solita tessera per i punti, signora. Sa i punti per i premi?» rispose la cassiera.

Letizia divenne furibonda: «Ma qui non lavora nessuno? Fate tombole, segnate punti, regalate premi. Tra un po' mi dirà che devo uscire di qui ballando il limbo mentre passo dalla porta scorrevole. Non ci sto, ha capito, io non mi presto alle vostre abitudini

da centro ricreativo. Ora so perché Dianita non trova mai quello che le chiedo: viene qui a giocare, certo! Sa cosa le dico? Si tenga pure queste ortensie spilucate! In ogni caso le avrei regalate al mio portinaio».

Letizia strapazzò la sua *Kelly* e, dopo averla recuperata, lasciò il suo carrello ricolmo di ortensie davanti agli occhi della sua adiposa compagna di coda, la quale, inciampando nel carrello, sradicò le ortensie, finendo sulle bottiglie di Cabernet Sauvignon. Il risultato fu un piatto da chef stellato: oca ripiena annaffiata con spirito.

«In ogni caso, non finisce qui!» intimò Letizia alla cassiera. «Oggi mi prendo solennemente questo impegno: mi batterò perché questi luoghi nei quali la vita viene ridotta a un gioco e la gente perde tempo accumulando punti, vengano banditi ai minori. E sappia che lei, che si trincerava dietro al suo grembiulone con una calcolatrice davanti e un nastro scorrevole per limarsi le unghie, ha un ruolo preciso in tutto questo. La sua coscienza non glielo perdonerà».

La cassiera, già al telefono con il servizio sicurezza dopo l'uscita delle ortensie, ebbe un principio di svenimento presto scongiurato dall'allontanarsi della Mirotta verso la linea dell'orizzonte.